

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 47 (1975)
Heft: 3

Artikel: Il 18 ottobre 1944 ai Bagni di Craveggia
Autor: Bologna, Paolo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246317>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Il 18 ottobre 1944 ai Bagni di Craveggia

di Paolo BOLOGNA

L'iniziativa di un tenente svizzero evita uno spaventoso massacro

Il posto si chiama «Bagni di Craveggia», una località sperduta della montagna vigezzina come ce ne sono tante; ma con una sua notorietà per una sorgente di acqua calda che presenta notevoli proprietà terapeutiche, e sgorga da un filone di pegmatite ad una temperatura di circa 30 gradi.

Attorno a questo getto di *aquae calidae* venne costruito negli ultimi anni dell'ottocento un albergo con numerose vasche per la cura.

Oggi il modesto stabilimento non c'è più, distrutto da una gran valanga dell'inverno 1951; restano i pericolosi mozziconi dei muri, un ammasso di pietre e calcinacci.

Il posto è, letteralmente, a due passi dal confine svizzero, tanto che lo si raggiunge più comodamente dal Ticino che non dall'Ossola.

Da qui, la via di accesso più diretta è la mulattiera che parte da Craveggia, scavalca faticosamente la montagna tra lo Ziccher e il Sassone, guadagna la bocchetta di Sant'Antonio a 1845 metri di quota, e zigzagando lungamente scende ai Bagni, quota 1000.

Dal Ticino si arriva in un attimo: la vicina valle Onsernone si abborda a Cavigliano, un paesetto ai piedi delle Centovalli e a cinque minuti da Locarno; da Cavigliano si sale per 20 km di strada asfaltata sino ai 1113 metri di Spruga, ultima frazione di Comologno.

Poi una mulattiera (oggi si direbbe una «gippabile») costruita nel 1932 scende in meno di 3 km alla sbarra di confine.

Al di là, siamo ai «Bagni».

E' qui, «in questo luogo dolcemente nostalgico» — come lo descrive un vecchio baedeker — chiuso dai costoloni delle montagne e dal palo bianco-rosso del confine di Stato piantato proprio al termine della strada che scende da Spruga, un corridoio obbligato tra il torrente e la montagna che negli ultimi giorni della «repubblica» dell'Ossola si è verificato un complesso episodio di guerra.

Riassumiamo gli avvenimenti del 18 ottobre 1944, una giornata di fuoco che nel quadro dei fatti bellici della Resistenza ossolana rappresenta ben poca cosa, ma che vide in poche ore un drammatico susseguirsi di fatti: a mezzo pomeriggio, si affacciò al limitare del bosco che sovrasta la conca dei «Bagni» un contingente di fascisti e di tedeschi che sottoposero a un violentissimo fuoco i resti della divisione partigiana «Piave»; i patrioti, lasciando sul terreno due giovani comilitoni, riuscirono a rifugiarsi in terra ticinese, grazie anche ad

un'azione del tutto personale di un ufficiale svizzero, il tenente Rima. La giornata si concluse col tentativo fascista di violare addirittura il confine per catturare i partigiani ormai salvi, e con la ferma reazione delle truppe elvetiche all'assurda richiesta.

Una giornata di fuoco, descritta nei rapporti militari svizzeri del tempo come: «Incidente di frontiera del 18 ottobre 1944».

Il fronte della «repubblica» partigiana ossolana cadde di venerdì 13 ottobre 1944 quando i fascisti riuscirono ad avere ragione delle ultime difese della «Valdossola» e della «Valtoce», arretrate rispettivamente alla Bettola di Cuzzago e alla Punta di Miggiandone.

Ma già da tre giorni lo schieramento partigiano era minacciato sul versante cannobino, dove la brigata «Generale Perotti» comandata da Pippo Frassati aveva ceduto di botto, lasciando nelle canne la «Cesare Battisti» di Arca (Armando Calzavara) e la «Matteotti» di Pietro Carlo Viglio; «Perotti» e «Battisti» formavano la divisione partigiana «Piave».

Oggi Frassati è direttore dell'Istituto storico «Antonio Gramsci» a Roma; venuto a Domodossola per il XXX anniversario della «repubblica» ossolana, alla radio svizzera italiana che lo intervistava ha rivelato che il precipitoso sganciamento della sua formazione fu dovuto a una frettolosa informazione.

Si interpretò erroneamente l'arretramento delle due formazioni a cavallo del Toce (la «Valdossola» di Superti e la «Valtoce» di Di Dio), credendo di capire che il fronte era già caduto, mentre in realtà stava ancora tenendo duro.

Così, la «Perotti» in ritirata convogliò verso i Bagni di Craveggia il materiale in dotazione, servendosi di una teleferica dei boscaioli che scavalcando la montagna da Santa Maria raggiungeva Fondo Monfracchio.

«Purtroppo invece la teleferica — si legge nel diario storico della formazione — probabilmente sabotata cessò di funzionare proprio mentre erano avviate ai Bagni le nostre armi pesanti, che così andarono perdute».

Quando il 13 ottobre gli ultimi della «Perotti» dopo una faticosa marcia giunsero ai Bagni dove la brigata contava di riorganizzarsi, non trovarono né armi pesanti né equipaggiamento.

Sotto la pioggia si contarono, erano circa 200. I più validi si portarono

verso Pian del Pozzo, l'unica altura che si poteva sfruttare come caposaldo; gli altri, una settantina malati e sfiniti, bivaccarono nell'albergo e nelle cascine dei Bagni in attesa del consenso svizzero a varcare il confine. Che non verrà tanto facilmente.

Arriva invece un reparto della «Matteotti», spossato da una lunga trasferta (alcuni venivano da Mergozzo, avevano attraversato la val Grande e poi si erano addentrati nelle montagne vigezzine), qualche elemento della «Guardia nazionale», un gruppo di georgiani, valligiani fuggiti davanti allo spettro della rioccupazione nazifascista.

Tutti chiedono di entrare in Svizzera, ma in quei giorni Berna spedisce ordini severi alle sue truppe di confine. La situazione generale è delicata, la Confederazione si è già compromessa con il «governo» ossolano; i tedeschi fanno pressioni perché la Svizzera neutrale stia al suo gioco.

Berna teme per le sue frontiere e vuole evitare passi falsi.

Il comando militare del Ticino da cui dipende il valico di Spruga-Bagni prende alla lettera le disposizioni, e usa il contagocce per i permessi di entrata.

I civili e i feriti passano, i partigiani no.

Dal valico alpino di Spruga entrano, dopo avere fatto debita anticamera e dopo che i militari di frontiera hanno ottenuto autorizzazione dalla superiorità, nel periodo 13-16 ottobre, 251 persone.

Sono 175 uomini, 35 donne, 31 bambini, 9 partigiani malati e un irlandese; tutti vengono concentrati a Locarno, in attesa dello smistamento.

Intanto la Brigata di copertura del Ticino ha rafforzato la truppa ai confini con l'Ossola; anche a Spruga, l'unica guardia federale e i due soldati non bastano più.

Già il giorno 11 prende posizione tra valle Onsernone e valle di Vergetto una compagnia motorizzata di mitraglieri 9; il reparto è al comando del capitano Tullio Bernasconi, che provvede subito a mandare al valico di Spruga, il punto più critico della linea da controllare, un sottufficiale e un motociclista; poi dispone una sezione mitragliatrici sulle alture attorno a Spruga, e attende gli eventi.

Che non tardano ad annunciarsi.

Il preciso servizio informazioni dell'Esercito ha notizia da Brissago che una colonna di nazifascisti rastrellerà i resti della «Piave» lungo la



Spruga, ottobre 1944: i partigiani entrati in territorio svizzero, scampati al rastrellamento nazi-fascista, vengono portati a Locarno dall'esercito svizzero.

direttrice Craveggia-bocchetta di Sant'Antonio-Bagni di Craveggia. Chi ha visto solo una volta il posto si rende conto che per i fascisti, in posizione dominante, sarebbe stato facilissimo avere ragione di quella povera gente, imbottigliata nel classico cul di sacco.

Un rapporto inviato da Bernasconi al suo comando di Brigata, il 25 ottobre, a vicenda conclusa, così descrive la situazione:

«A Bagni di Craveggia si erano riuniti circa 250 uomini della divisione Piave, che era stata distrutta dalle truppe tedesche e neofasciste. I partigiani della Piave si trovavano da parecchi giorni in una triste situazione; avevano poche armi, poca munizione, mancavano di viveri, erano estenuati fisicamente e moralmente.

«Notai come i partigiani non erano più in grado di sostenere un combattimento; essi erano demoralizzati, apatici e la disciplina pareva non esistere nei loro ranghi. Tra gli ufficiali vi era però ancora della gente decisa a battersi e che faceva un'ottima impressione. Sapendo pure io che i neofascisti sarebbero arrivati a Bagni di Craveggia e constatando che era alquanto difficile vedere dove passava la linea di demarcazione della frontiera, avevo fatto piantare una lunga asta recante la bandiera svizzera, la quale di notte era illuminata da una lanterna».

Ma la situazione non si sbloccava malgrado la simpatia che il capitano Bernasconi dimostrava nei confronti dei partigiani.

Il giorno 15 Pippo Frassati che ha sistemato i più validi dei suoi verso Pian del Bozzo, consegna una petizione al comando svizzero di frontiera; chiede formalmente il permesso di entrata per i suoi uomini:

«Disponiamo unicamente di 31 fucili e moschetti e di pistole con scarsissima dotazione di munizioni; i viveri mancano completamente, da oggi non riusciamo a nutrire gli uomini. Data la situazione topografica del confine, anche se vorrete in caso di attacco evitare uno spaventoso e inutile massacro aprendoci la vostra frontiera, non si potranno evitare gravi perdite....».

In effetti la conca dei Bagni può trasformarsi in un orribile mattatoio, coi fascisti in alto e i partigiani sotto, e la frontiera ostinatamente chiusa.

Frassati, che è ufficiale di carriera, se ne è reso conto e pensa con terrore a cosa può succedere.

Da parte svizzera, se ne è accorto anche un ufficiale del reparto di Bernasconi, il ventottenne tenente Augusto Rima.

Oggi l'ingegner Rima, membro del Gran Consiglio ticinese, è titolare di un avviato studio professionale a Locarno; si occupa in prevalenza

di progetti per la depurazione delle acque del lago Maggiore, di problemi di ingegneria sanitaria ed ecologica, del rilancio dell'economia delle valli alpine a cavallo tra il Ticino e l'Ossola.

In quei giorni dell'ottobre '44 il tenente Rima pensa che non si può continuare ad attendere passivamente gli ordini dei comandi superiori, occorre fare qualcosa, a costo di rimetterci le spalline, prima che ai Bagni succeda una spaventosa carneficina.

Sono passati trent'anni da quei giorni, l'ufficiale dei mitraglieri si sente sciolto dal segreto militare: «Gli ordini della Brigata erano quelli che erano — ricorda l'ing. Rima — ma io mi dicevo: qui non è possibile che una persona che ragiona con la propria testa non abbia da reagire in qualche modo davanti all'idea di dover assistere a un massacro senza poterci far niente. L'ordine del Consiglio federale era chiaro: voi siete lì per fare servizio di polizia, non avete facoltà di intervenire attivamente per alcuna ragione. C'era un'unica cosa, che in caso di pericolo di vite umane, questo era stato detto dal Comando, ognuno avrebbe potuto regolarsi secondo le circostanze».

Il tenente Rima vuole aiutare quegli uomini oltre la sbarra, che poiché ufficialmente rappresentano ancora un reparto organico, non ottengono il permesso di entrata.

Si lascia dunque il palo di confine alle spalle, e contravvenendo agli ordini della Brigata, senza fare parola dei suoi propositi con i commilitoni della Compagnia mitraglieri, avvicina gli ufficiali partigiani.

«Guardate — dice pressappoco — che le colonne neofasciste sono in marcia. Per non restare in trappola, e per strappare finalmente il consenso di entrata alle autorità federali, occorre che vi mettiate in condizione bellica, che siate in pericolo di vita. Mettete dunque delle piccole guardie a sorvegliare la via che percorreranno i neofascisti per arrivare fino a voi, appena li vedete fate fuoco, così potrete entrare in Svizzera».

Ma non è tutto, aggiunge Rima. Considerando la situazione dei luoghi e la disparità di armamento, la partita è persa in partenza, correrà pur sempre del sangue.

Quindi spiega cosa devono fare: ispezionare la montagna, riconoscere valloncelli e anfratti, e sfruttando ogni ruga del terreno proteggere con pietre dei passaggi predeterminati, per scivolare in territorio svizzero al riparo dei colpi che certamente fioccheranno numerosi.

Siamo così al 18 ottobre 1944, il giorno dell'*incidente di frontiera*.

Ai Bagni sta per arrivare la colonna di rastrellamento, formata da «folgorini» e marò della Decima Mas, che dipendono dai fratelli Falangola. Costoro, a quanto pare, saranno poi fucilati dai partigiani ossolani nella primavera successiva.

La colonna è guidata attraverso le montagne di Vigizzo da un certo «capitano» Paolo Violante, ex sergente maggiore degli alpini, cui la repubblica di Salò ha regalato i gradi da ufficiale. L'uomo da borghese abitava a Craveggia, conosce dunque bene i posti.

Il capitano Bernasconi, che non è tenero coi neofascisti, così descriverà nel suo rapporto il Violante: «Un uomo dal tipo volgare, arrogante, di losca personalità morale».

Coi fascisti ci sono anche SS tedesche; tra camerati non corre molta stima, gli svizzeri lo rileveranno nel corso della serata, ma per intanto tutti hanno altro cui pensare: Frassati allo schieramento del suo precario esercito, Bernasconi a sorvegliare il confine affidato ai suoi mitraglieri.

Il capitano svizzero verso mezzogiorno esce in ricognizione con un suo ufficiale, il tenente Enrico Franzoni, lungo la fascia di confine.

I due non notano niente di particolare; verso Pian del Bozzo trovano tre partigiani italiani armati con «Hispano-Suiza» circa 300 metri al di qua della linea di demarcazione; li rimandano in territorio italiano, dopo avere requisito le munizioni. Poco sopra, accampati a pochi metri dalla frontiera, avvistano diversi gruppi di partigiani, in totale 150 uomini, scrivono nel loro rapporto.

Verso le 15.30 dopo avere sbinoccolato verso la montagna che scende dalla bocchetta di S. Antonio, i due rientrano al loro posto di comando a Spruga.

Mancano quindici minuti alle quattro del pomeriggio, quando si odono tre colpi di moschetto. Sono le sentinelle partigiane che danno il segnale, i fascisti sono in vista, anzi sono già vicini; nebbia e pioggia li hanno favoriti, e hanno avuto agio di piazzare le pesanti.

Gli uomini validi della «Piave» si preparano all'ultimo combattimento, i malati, gli sfiniti e gli sbandati sanno che dovranno guadagnarsi il confine, possibilmente lungo le vie protette segretamente convenute col tenente Rima.

I tre colpi di moschetto li aveva sentiti anche l'appuntato Tamagni

delle guardie federali di confine, di guardia proprio a ridosso della frontiera; dopo circa 7 minuti, (il graduato è preciso per abitudine professionale) «tre raffiche di mitraglia partono dal bosco che è sopra la caserma della Finanza italiana»; da questo momento tutto il dispositivo difensivo svizzero è in allarme, e da questo momento la battaglia infuria.

A pochi passi dal confine italiano, e anche a pochi passi da dove si è acquattato Tamagni, in una stalla che guarda sui Bagni, (è ancora Svizzera ma sono pochi metri in linea d'aria), c'è una donna di 43 anni. Si chiama Aida Tarabori, sposata a un Minoggio di Spocchia e italiana anche lei («Mio papà era toscano di Pescia, era brigadiere di Finanza ai Bagni e ha sposato una di qui, di Spruga, ma non ha mai imparato il dialetto di questi posti. Io allora ero italiana, la cittadinanza svizzera l'ho presa da pochi anni, dopo che sono rimasta vedova»), e sta governando le sue mucche.

Aida non ha sentito i tre colpi di moschetto sparati a Pian del Bozzo:

«Ero nella stalla piccola e a un tratto vengo giù con la bambina ultima che aveva quattro anni, gli altri erano a scuola su a Spruga. E vedo là tutto questo schieramento proprio sul piazzale della caserma della Finanza, dico ma cosa succede adesso? Un soldato svizzero, c'era un soldato svizzero proprio qui davanti, anche lui guardava e io che venivo giù con un carico di fieno. Allora chiedevo a quel soldato: ma c'è pericolo? Questo qui era svizzero tedesco e non capiva. Sono qui con la bambina, devo scappare? Ma io non capivo lui e lui non capiva me, non ci siamo mai intesi. Allora hanno cominciato a sparare da sul piazzale della caserma e c'erano tutti questi partigiani lì sul piano. Gli altri sparavano con una mitragliatrice proprio sopra l'albergo, in mezzo al bosco, dappertutto avevano piazzato mitraglie, dappertutto».

La battaglia è ormai esplosa in tutta la sua violenza; i fascisti tireranno anche col mortaio da 81, «sembrava che la valle andasse tutta in franamento, due colpi soli per fortuna poi si è guastato mi hanno detto, si è guastato il mortaio, li ho ancora i bossoli». Aida Tarabori coi bossoli dell'81 si è fatta due portafiori per ricordo.

I fascisti dalla caserma bloccano la strada verso il confine, che i partigiani e gli sfollati tentano di guadagnare.

Solo pochi, con Pippo Frassati, rispondono al fuoco da Pian del Bozzo, qualcuno anche dalla conca dei Bagni, il punto più esposto: come il

giovane Federico Marescotti che al momento dell'allarme si trovava nell'albergo termale ed esce fuori, senza sapere che non gli resta nemmeno più di un'ora di vita. Le forze neofasciste sono così valutate nel rapporto militare svizzero: 200 uomini (150 paracadutisti della «Folgore», 50 marò della X Flottiglia Mas; più il contingente tedesco di riserva), armati con 5 mitragliatrici pesanti, almeno 11 mitragliatori di fabbricazione tedesca o italiana, moschetti.

Armi pesanti, cassette di munizioni, viveri ed equipaggiamento sono giunti al seguito della truppa con una corvée di muli.

Gli uomini sono equipaggiati con tute mimetiche, elemetto, buone scarpe da montagna, liberi dall'ingombro del sacco a spalla; denotano una buona disciplina di marcia e una buona preparazione fisica, anche se la bontà del loro addestramento è viziata dalle loro qualità morali e dal diletterismo dei comandanti. Rilevano infatti gli ufficiali svizzeri, che «durante la sparatoria, lo spostamento dei neofascisti non era inquadrato in una azione tattica, ma era unicamente un disordinato far fuoco contro i partigiani inermi. Infatti le loro possibilità di piazzamento delle armi e di spostamento al coperto non furono per nulla sfruttate».

Sono ancora gli svizzeri che, a sparatoria conclusa, raccoglieranno anche le impressioni dei tedeschi, che probabilmente in tutta l'azione si sono tenuti in disparte.

Il giudizio dei camerati germanici sulla truppa di Salò è impietoso e realistico: infatti «Essi (i tedeschi) manifestano un profondo disprezzo per i loro commilitoni fascisti, ai quali rimproverano di chiacchierare troppo e di sprecare inutilmente munizione; dissero che gli italiani sparano così, tanto per paura».

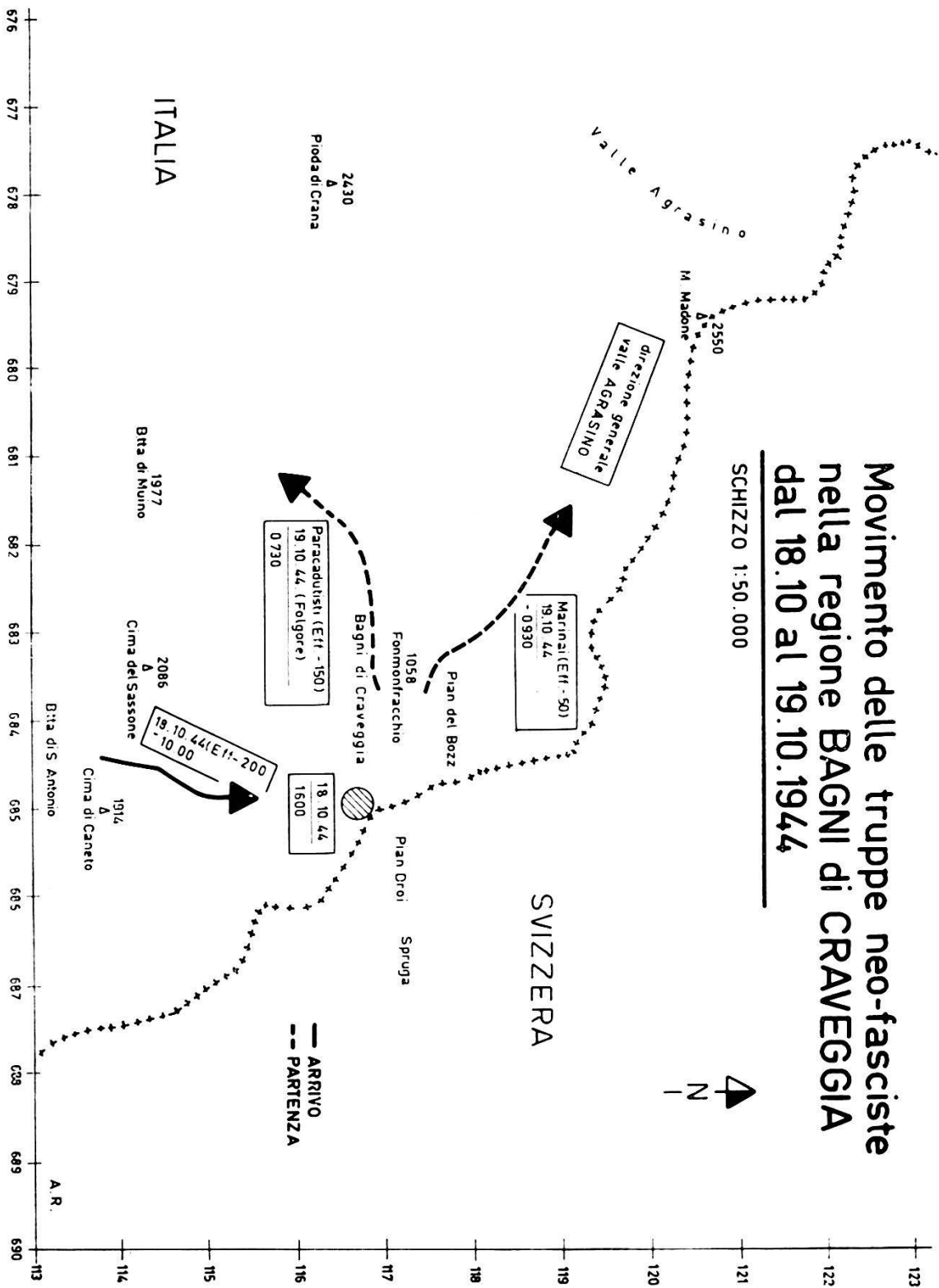
In campo partigiano, abbiamo già visto quali fossero le forze schierate di fronte al nemico: i pochi uomini di Frassati, sfiniti e affamati, con i loro 31 fucili, qualche moschetto, qualche mitra. Contro questo esercito di derelitti, appesantito dai disarmati e dai fuggiaschi, i fascisti sparano senza economia. A fine giornata gli svizzeri valuteranno che vennero esplosi «non meno di 25.000 colpi» (anche 30.000, secondo il colonnello G. Vegezzi, in un articolo scritto qualche anno dopo la guerra).

Le pallottole non hanno indirizzo, piovono anche oltre frontiera.

Ne è colpita abbondantemente la casa di Aida Tarabori, che nel frat-

Movimento delle truppe neo-fasciste nella regione BAGNI di CRAVEGGIA dal 18.10 al 19.10.1944

SCHIZZO 1:50.000



tempo viene «militarizzata» dai soldati svizzeri perché è l'unica della zona ad avere il telefono. Vi si rifugia l'appuntato Tamagni che viene poi raggiunto a stento dal caporale Rusconi e dal tenente Franzoni, che strisciano sotto il fuoco della Decima; i tre saranno preziosi cronisti della vicenda.

Il soldato che parla solo tedesco, evidentemente uno dei fanti che presidiavano la frontiera prima dell'arrivo dei mitraglieri, appena può se la batte, lasciando l'elmo in casa della donna che ricorda: «Ha tabaccato via, i suoi talloni andavano per aria, di qui è andato giù al fiume, non l'ho più visto».

Anche Aida, che non si è mai trovata dentro a una battaglia, e ha il cuore in tumulto e le gambe che tremano, col suo gerlo di fieno a spalla e la bambina di quattro anni per mano, cerca di sottrarsi a quell'inferno.

Dalla stalla si dirige verso casa sua, solo pochi metri più sotto; il suo passaggio sul sentiero fa smuovere una capra. Tac-pum! un colpo dei marò abbatte la bestia a due passi dalla donna, che abbandona il sentierino e scende nel letto di un piccolo riale, che divide la costa su cui sorge la sua casa da quella di alcuni vicini.

Ma questi non le vogliono aprire. «Dicevano eh no, se entri in casa dopo sparano anche a noi! Dico, ma tenetemi la bambina!».

Quelli si decidono ad aprire lo spiraglio, la bimba scivola dentro, Aida Tarabori cammina lentissimamente e finalmente raggiunge casa sua, sotto il fuoco dei fascisti: dentro, calcinacci e vetri rotti dappertutto, la porta bucherellata dalle raffiche. Lì c'è il tenente Franzoni; è proprio questo ufficiale, oggi consigliere nazionale, e avvocato a Locarno, che a un certo momento riesce ad avvicinarsi al confine, per gridare ai marò: «Alt! Svizzera!» e ottiene una tregua; in quel mentre, viene raggiunto dal capitano Bernasconi, che a sbalzi, è riuscito ad arrivare sin lì, in prima linea.

Due giovani patrioti sono rimasti sul terreno, uno colpito addirittura in territorio svizzero.

E' il ventiquattrenne Federico Marescotti, laureando in ingegneria a Milano, arrivato tra i combattenti dell'Ossola con un vivissimo spirito. Sottotenente di artiglieria a Modena alla data dell'armistizio, era riuscito a fuggire dal campo in cui i tedeschi l'avevano rinchiuso; a Milano si era subito dedicato al pericoloso lavoro clandestino nella

Resistenza; «bruciato» per la cattura di un suo compagno, era venuto proprio un mese prima nell'Ossola, che conosceva per avervi villeggiato, a Craveggia, con la famiglia.

Ed era entrato nella «Perotti» di Frassati. Era anche lui ai Bagni; all'allarme aveva afferrato il moschetto e correndo malamente coi suoi scarponi sfondati, cuciti assieme con filo di ferro, aveva reagito all'attacco.

Dice Aida Tarabori: «Me lo ricordo vivo; quei pochi che avevano il fucile stavano già scappando, è Marescotti che li ha fatti scendere, li ha fermati e ha detto: se non tornate indietro vi sparo, erano armati e scappavano, diceva: ma che partigiani siete?».

Marescotti non si smentisce, è un combattente consapevole, spara fin che può, poi tenta di guadagnare la frontiera. E' già in territorio svizzero, ma mentre si arrampica sull'erta costa che porta alla stalla della Tarabori, una raffica di mitraglia lo stronca accanto a un masso affiorante dal prato; oggi in quel posto c'è una croce, e ancora le scheggiature della scarica mortale sulla pietra.

Ne descrisse gli ultimi istanti un amico che lo vide cadere, l'ingegnere Emanuele Garbagni di Craveggia: «Corsi vicino a lui e con angoscia profonda vidi che la ferita era mortale. La forte emorragia gli impediva quasi di parlare, ma si mantenne calmo e sereno. Le uniche parole che potei distinguere furono: Dio mio! Mamma! Spirò quasi subito».

L'altro giovane ferito a morte è un ebreo diciannovenne, Renzo Cohen, un ragazzo che era fuggito dal sicuro rifugio dell'internamento di Lugano-Trevano per combattere la giusta battaglia coi partigiani dell'Ossola.

Raccolto nella serata dal tenente medico svizzero Zenna e portato alla «Carità» di Locarno, vi morirà nelle prime ore del giorno dopo per le gravi ferite al collo e al polmone.

I barellieri svizzeri e il parroco di Comolengo raccolgono intanto altri feriti. Sono 12, e tra essi anche Pippo Frassati che varca il confine a sera, con l'avambraccio destro fratturato da una pallottola.

Frassati, che era nella zona di Pian di Bozzo, quando passa in terra ticinese scorge davanti a sé tre militari con l'elmetto da guerra, che è molto simile a quello tedesco. Li scambia per SS e si prepara a sparare, quando fortunatamente li riconosce. Piove a dritto, Frassati è fradicio e febbricitante, ma il primo approccio non è entusiasmante. Trova un

graduato che lo tratta male, poi finalmente si incontra con Bernasconi, che dimostra la sua simpatia e la sua ammirazione di soldato per il collega sfortunato: gli lascia la pistola.

Frassati ha rievocato questo episodio nello scorso ottobre al giornalista Teresio Valsesia che lo intervistava per radio Monte Ceneri. Soffocato dai ricordi e dalla commozione, ha sospeso qualche minuto il racconto, scosso dai singhiozzi.

Per i partigiani, per gli ammalati, per i fuggiaschi italiani che hanno finalmente raggiunto la terra ticinese, l'odissea è finita.

Dall'inizio del combattimento a notte, entrano in Svizzera quel 18 ottobre ben 256 uomini, compresi i feriti, compreso il moribondo Cohen; le perdite partigiane sono esigue, rispetto a quello che poteva succedere. L'azione del tenente Rima è servita a qualcosa.

Annota pateticamente Frassati nel diario della formazione: «La battaglia finale costringe anche i partigiani di Pian del Bozzo a riparare in Svizzera. E fu la fine della Brigata partigiana Generale Perotti».

Ma qualcuno è rimasto in mano fascista. Annota il rapporto militare dei mitraglieri svizzeri:

«I neofascisti scoprono poi due partigiani, che fanno prigionieri e insultano chiamandoli carogne etc. Uno di questi prigionieri, ferito, viene trascinato per le orecchie e poi colpito alla nuca con una legnata».

Il brutale episodio aumenta la avversione svizzera per marò e folgorini. Il rapporto di Bernasconi così giudica infatti la truppa fascista: «Composta da spregiudicati, brutali e senza formazione civica. Indice della loro brutalità fu il giubilo accompagnato dall'inno del quale afferrai alcune parole: ci laveremo le mani nel sangue dei partigiani».

I fascisti eccitati si avvicinano al confine, il «capitano» Violante vuole entrare a Spruga per riprendersi i partigiani scampati.

L'*incidente di frontiera* è in pieno svolgimento. la giornata non è finita per gli svizzeri, che hanno a che fare con l'ex sergente, diventato capitano di Salò.

Questo pessimo soggetto, a liberazione avvenuta, verrà scoperto in una fabbrica di Torino. Tradotto a Novara per esservi processato per l'assassinio del tenente Marescotti (il cui ferimento a morte avvenuto in territorio svizzero non poteva più considerarsi un fatto bellico, ma un assassinio vero e proprio), vi decedeva durante l'istruzione del procedimento.



Spruga, ottobre 1944: partigiani in attesa di varcare il confine svizzero.

Il Violante dunque, con tono arrogante, spalleggiato da un giovane subalterno altrettanto prepotente, rivolge un'assurda richiesta al capitano Bernasconi.

Innanzitutto accusa gli svizzeri di tenere mano ai partigiani; gli ufficiali ribattono confutando, ma Violante «esige che gli vengano

immediatamente consegnati tutti i partigiani vivi, feriti o morti, altrimenti se ne impadronirà con la forza; frattanto una cinquantina di neofascisti radunatisi al confine vociferano reclamando i partigiani, i quali stanno nascosti nei loro rifugi in territorio svizzero».

Gli svizzeri rispondono seccamente: «Alla forza risponderemo con la forza», poi si mettono in contatto col comando di Brigata, e non perdono tempo. Lasciano il tenente Franzoni alla frontiera con alcuni uomini, convogliano al confine la sezione mitragliatrici del tenente Butti, che alle ore 19 è pronta al fuoco; richiamano da Vergeletto la sezione del tenente Höhn; il tenente Rima fa rastrellare i partigiani che hanno trovato scampo nelle baite, nei valloncelli, dietro i cespugli, e li convoglia a Spruga, dove vengono sistemati per precauzione nella chiesetta, una costruzione robusta a prova di pallottola.

Molti degli scampati (per assistere i feriti al tenente medico Zenna si aggiunge il capitano Molo, medico della Brigata 9) «non possono trattenere grida di dolore, altri piangono, scongiurano di non consegnarli ai nazifascisti che li avrebbero senz'altro torturati a morte». Anche Rima ricorda: «Qualcuno si buttò in ginocchio e mi prese la mano per baciarla; questo gesto mi fece un'impressione vivissima, mi allontanai stupefatto e commosso».

Bernasconi e Rima assicurano: nessuno verrà consegnato ai fascisti.

Anche i civili che stanno nella fascia di confine prossima al valico vengono evacuati dai militari: Aida Tarabori lascia la sua casa col telefono che diventa il punto avanzato dello schieramento dell'Esercito svizzero, e a Spruga ritrova finalmente la sorella e gli altri figli.

A Bellinzona, il comando della brigata mette in allarme un reparto dotato di armi automatiche in grado di sviluppare un notevole volume di fuoco, una sezione della compagnia granatieri 30 al comando dal tenente Carlo Speziali, oggi sindaco di Locarno.

L'ordine è di raggiungere immediatamente il confine in assetto di guerra. Gli uomini afferrano il loro ragguardevole armamento e saltano sugli autocarri cantando «Vado a difendere la mia amata terra»; i loro camions che risalgono al buio la valle Onsernone incroceranno a un tratto la colonna guidata dal tenente Rima che ha autocarrato i partigiani scampati e li sta scortando al campo di raccolta del Lido di Locarno, dove vengono presi in consegna dal maggiore Crescionini.

Al confine, mentre è in atto lo schieramento delle truppe tra Spruga e il valico, si cerca di prendere tempo coi fascisti per evitare il conflitto aperto.

Sono circa le 19.30 e piove a dirotto, quando Bernasconi accompagnato dal capo-settore delle guardie federali capitano Delcò, ha un altro incontro con Violante, che tiene duro sulle sue richieste: entro mezzanotte, riconsegna dei partigiani scampati. Poi l'ultimatum viene prorogato alle 6 del mattino seguente.

Agli svizzeri la dilazione fa comodo per lavorare sul sicuro rafforzando il loro dispositivo militare.

Poco prima delle otto e mezza di sera giunge da Vergeletto la sezione del tenente Höhn; due ore dopo arriva anche Speciali, precedendo di poco la compagnia di granatieri; i soldati lavorano subito di pala e picco (il rumore degli attrezzi che battono sul terreno è coperto «da quello delle acque selvagge dell'Onsernone e della Camana in piena») a predisporre piazzole e trincee.

Alle 5 di mattina del 19 ottobre lo schieramento è compiuto, ai mitraglieri si sono aggiunti i granatieri, armi pronte al fuoco secondo i piani di tiro rapidamente elaborati. Adesso si può essere sicuri che non entra più nessuno.

Sono gli ultimi atti. Alle 6 del mattino la frontiera vede per l'ultima volta un incontro tra le opposte forze: da una parte Violante e i suoi subordinati; dall'altra il capitano Bernasconi e il primo tenente Regli coi mitraglieri, il capitano Delcò delle Guardie federali, il maggiore Respini SMG; costoro ripetono per l'ultima volta che nessun straniero armato varcherà il confine. Violante ha sbirciato le armi degli svizzeri e cambia tono: «Il suo comportamento era meno arrogante di quello della sera precedente» annota Bernasconi.

Il fascista si sgancia dicendo che riferirà al suo comandante germanico «e se ne va con le mani in tasca, com'era venuto».

Alle 9 la colonna nazifascista riparte verso ovest, a Spruga ritorna la calma.

Il venerdì 20 sulle valli si affaccia finalmente il sole. Di mattino un funerale del tutto inconsueto per i pacifici abitanti dell'alta Onsernone si snoda tra Spruga e Comologno, dove in quel cimitero viene tumulata la salma di Marescotti che vi resterà sino a guerra finita.

La bara avvolta nel tricolore italiano è portata a spalla da alcuni parti-



Spruga, 20 ottobre 1944: i funerali del tenente Marescotti. La bara portata a spalla dai partigiani è seguita da un reparto armato svizzero.

giani fatti uscire da un campo d'internamento per rendere l'ultimo saluto a quel valoroso.

Il feretro è scortato da un reparto armato dell'esercito svizzero; sono gli onori militari per il tenente italiano ammazzato dai fascisti quando, secondo le convenzioni internazionali, doveva considerarsi già salvo.

Dell'ultima battaglia della «Piave» e dell'incidente di frontiera che ne seguì restano oggi deboli tracce: nella memoria della gente che visse quegli avvenimenti, sempre meno numerosa dopo trent'anni; in un dossier ingiallito nell'archivio dell'Esercito svizzero, e resta una croce dove morì Federico Marescotti, ingegnere honoris causa, pochi metri sotto la casa nuova di Aida Tarabori (quella di allora fu distrutta dalla stessa valanga che si portò via l'albergo dei Bagni).

Sul versante italiano del confine la caserma della Finanza, dipinta coi colori del Corpo, giallo e verde è abbandonata, il valico non è più presidiato nemmeno nella buona stagione.

Il Comune di Craveggia intende demolire i resti pericolanti e pericolosi dell'albergo dei Bagni che racchiudono la sorgente termale.

Proprio in quel *flumen aquae calidae*, un getto di 12 litri al minuto, già citato in un documento del 1352, potrebbe trovarsi il valido motivo di un rilancio della zona.

Vi sono dei progetti per sistemare la strada da Spruga ai Bagni, o per raccordare la località addirittura con Toceno e Craveggia, creando un parco naturale a cavallo tra Ossola e Ticino, con epicentro le acque terapeutiche oggi abbandonate, che verrebbero valorizzate e sfruttate.

Sono progetti, ma converrà seguirli.